

# Saggi

## IL TESTO DEL NUOVO TESTAMENTO: I MANOSCRITTI, LE VARIANTI E LE MODERNE EDIZIONI CRITICHE<sup>1</sup>

DAVID PARKER

Uno degli aspetti più stimolanti della vita di un membro dell'Institute for Textual Scholarship dell'Università di Birmingham è l'opportunità di apprendere da critici ed editori di testi impegnati in campi di ricerca diversi e interessati a testi appartenenti ad epoche e culture differenti, scritti in lingue diverse da quelle con cui si ha maggiore familiarità. Dall'incontro con tali testi e dall'esame di essi si acquistano conoscenze su molti problemi e sui metodi per risolverli, oltre che sulla varietà apparentemente illimitata di possibilità che il testo offre – come pure su alcune sfide che il testo su cui si sta lavorando inaspettatamente pone. In tale prospettiva, il presente contributo viene offerto ai colleghi specialisti di tradizioni testuali diverse dal Nuovo Testamento, nella consapevolezza di parlare un linguaggio comune e di condividere la passione per una corretta comprensione dei testi e per una proficua discussione sul modo di pubblicarli. È stato detto che l'edizione del Nuovo Testamento greco ha avuto un ruolo importante nello sviluppo della critica testuale. Fino a che punto ciò sia vero può essere detto più facilmente dagli specialisti esperti in altri campi. Per parte mia, credo che le particolari sfide poste da un testo – o meglio un insieme di testi – che è stato tante volte riprodotto, e al quale è stata dedicata tanta attenzione, possono offrire una speciale opportunità per riflettere sull'importanza culturale della critica del testo. Il grado di comprensione derivante da un approccio meditato e informato alla critica di testi così importanti nello sviluppo della cultura europea può servire come metro per valutare la qualità della nostra critica testuale nel suo insieme.

<sup>1</sup> Desidero esprimere la mia profonda gratitudine al prof. Riccardo Maisano, dell'Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale', per la traduzione italiana del testo.

*La critica testuale del Nuovo Testamento*

La disciplina della critica testuale neotestamentaria si presenta come un esercizio coerente, sulla cui definizione non sussistono incertezze. Tuttavia, una breve analisi suggerisce che tale definizione si basa su almeno un presupposto, cioè il concetto di ‘Nuovo Testamento’. Per la Chiesa ortodossa e per le Chiese occidentali il Nuovo Testamento consiste in una raccolta di ventisette libri, elencati per la prima volta nella trentanovesima Lettera Festale di Atanasio, scritta nel 367. Poiché questo elenco fu stilato circa tre secoli dopo l’inizio del processo di trasmissione di quei libri, è evidente che gli scritti compresi nel Nuovo Testamento non possono aver condiviso tutti la medesima vicenda testuale durante la fase più importante della loro evoluzione. In realtà, ciascuna delle cinque sezioni principali del Nuovo Testamento (vangeli, Atti, epistole cattoliche, lettere di Paolo e Apocalisse) richiede uno studio specifico, e all’interno di queste sezioni emergono problemi ancora più specifici. Indichiamo qui di seguito le cause di tali differenze.

1. I vari scritti appartengono a generi letterari diversi. I testi più antichi sono probabilmente le lettere di Paolo, che comprendono scritti indirizzati a chiese e a singole persone, e un’opera (l’epistola agli Ebrei) che può essere definita un’omelia piuttosto che una lettera. Le epistole cattoliche hanno una destinazione più generica (anche se quelle attribuite a Giovanni sembrano riferirsi a situazioni specifiche), ma hanno ben poco in comune oltre a questo. Tra i vangeli abbiamo tre testi simili (i sinottici), mentre il vangelo di Giovanni ha un carattere assai diverso. In quanto testimonianza dei detti e fatti di Gesù, i vangeli presentano un problema particolare, consistente nella necessità di stabilire fino a che punto ogni evangelista conserva, modifica e sviluppa le forme in cui quei detti e fatti erano a lui noti. Per il contenuto narrativo e per l’uso di discorsi apostolici elaborati con cura, gli Atti degli apostoli rappresentano fra gli scritti del Nuovo Testamento un caso a parte. L’Apocalisse ha un carattere visibilmente diverso da quello degli altri libri. Questa differenza di generi comporta anche differenze di stile, che variano tra i due estremi rappresentati dalla scrittura impeccabile dell’epistola agli Ebrei e dal greco rozzo dell’Apocalisse. Per il critico del testo, ad ognuno di questi generi corrispondono problemi distinti, che nascono dai diversi modi in cui i primi lettori e copisti si posero dinanzi ad essi.

2. La storia letteraria degli scritti è multiforme. Le differenze investono sia le fasi iniziali della loro evoluzione, sia la trasmissione dei testi nella fase che precede il punto fino al quale si può far risalire la tradizione rimasta. Alcune delle lettere di Paolo sono autentiche, mentre altre sono pseudoepigrafe, cioè sono opera dei seguaci dell'apostolo (i dubbi maggiori si concentrano sull'epistola agli Efesini, considerata da Erasmo sicuramente non paolina, su quella ai Colossesi e sulle pastorali), mentre l'epistola agli Ebrei non può essere attribuita né a Paolo, né ai suoi discepoli. Appare evidente che, fino a quando non prese forma l'attuale raccolta di quattordici lettere, questo gruppo di scritti ebbe storie diverse. Fra le lettere cattoliche, 2 Pietro e Giuda sembrano in qualche modo interdipendenti: è presumibile che alcune parti di 2 Pietro siano revisioni di Giuda, e l'attribuzione di 1-2 Pietro e 1-3 Giovanni a due soli autori non è probabile. La storia più complicata è quella dei vangeli. Sui rapporti fra i sinottici esistono teorie diverse, mentre il vangelo di Giovanni sembra essere passato attraverso un processo evolutivo assai complicato prima di raggiungere la forma attuale (in particolare, alcuni indizi rivelano che il cap. 21 è un'aggiunta posteriore, e la sequenza in alcune sezioni può aver subito alterazioni: per esempio, l'attuale cap. 6 in origine può aver preceduto il cap. 5). Il vangelo di Luca e gli Atti degli apostoli devono essere stati concepiti e avere circolato dapprima come un'opera unica scritta su due rotoli (ved. Act. 1, 1), e il loro contenuto fu successivamente trascritto in codici diversi e collocato entro sezioni diverse della raccolta. Tali questioni influiranno sulle nostre teorie in merito alla storia più antica dei testi.

3. Senza tener conto dei lezionari, esistono più di 4000 codici greci che contengono scritti neotestamentari, ma soltanto 61 comprendono l'intero Nuovo Testamento. La maggior parte di essi risale all'età bizantina, e soltanto quattro sono anteriori al decimo secolo. Si tratta di quattro codici di lusso, prodotti nel quarto e nel quinto secolo e contenenti tutta la Bibbia greca (cioè la Septuaginta e il Nuovo Testamento). Va osservato che sopravvivono solo altri quattro manoscritti di Bibbie greche complete e altrettanti manoscritti ora incompleti, ma recanti indizi di essere stati una volta Bibbie complete (parecchi di questi furono prodotti sotto il patrocinio del Bessarione e forse sotto l'influenza occidentale, per la quale si veda il paragrafo seguente). Questo testimonia che anche dopo la creazione di un canone del Nuovo Testamento gli scritti continuarono a circolare separatamente. Un manoscritto conterrà di norma o i quattro vangeli, o il Praxapostolos (cioè gli Atti e le due raccolte di lettere), o le epistole paoline. L'Apocalisse circolò o come testo a sé, o

come parte del Praxapostolos<sup>2</sup>. Nell'ambito di questi raggruppamenti si riscontrano grandi differenze nel numero delle trascrizioni: prendendo in considerazione solo i codici non frammentari, osserviamo che circa 2000 manoscritti contengono solo i vangeli, circa 500 le lettere di Paolo, 400 gli Atti e/o le epistole cattoliche e poco più di 200 l'Apocalisse.

4. Le copie più antiche non potevano materialmente contenere più di una sezione del Nuovo Testamento. La divisione degli scritti di Luca in due parti (vangelo e Atti) riflette le limitazioni al contenuto di un documento imposte dal normale formato di un rotolo di papiro. È importante notare che i primi cristiani adottarono per i propri documenti la forma del codice: copie degli scritti del Nuovo Testamento su rotolo sono assai rare, mentre è soltanto a partire dal quarto secolo che i testi pagani incominciano ad essere comunemente trascritti su codici. Quali che siano state le ragioni per questa scelta, il codice è in grado di contenere una maggiore quantità di testo rispetto al rotolo. Erano necessari tuttavia due ulteriori accorgimenti tecnici prima che il codice potesse realizzare in pieno le sue potenzialità. Il primo consisté nel passaggio dal codice formato da un singolo fascicolo, che ovviamente poneva dei limiti alle dimensioni del testo, a quello costituito da più fascicoli: questa evoluzione ebbe luogo nel III secolo. Il secondo accorgimento tecnico consisté nell'adozione della pergamena come materiale scrittorio al posto del papiro, un fenomeno che si osserva a partire dal IV secolo. Il formato maggiore delle pagine consentito da un codice pergameneo significava che per la prima volta era possibile copiare l'intero Nuovo Testamento, o perfino l'intera Bibbia, in un unico codice. I due celebri esemplari del quarto secolo, i codici Sinaitico e Vaticano, sono il segno del cambiamento. È interessante notare che il cristianesimo orientale e, fino al medioevo, anche il cristianesimo occidentale non approfittarono di questa evoluzione tecnica, continuando a preferire i codici contenenti singole parti del Nuovo Testamento. Siamo informati sull'esistenza in occidente di alcune importanti pandette (cioè le Bibbie latine complete): ci riferiamo in particolare alle tre prodotte a Monkwearmouth-Jarrow all'inizio dell'ottavo secolo, una delle quali (il codice Amiatino) è sopravvissuta intatta. Ma fu soltanto a partire dall'età carolingia che le Bibbie latine complete divennero la norma. Dal punto

<sup>2</sup> Una fonte preziosa di dati statistici sui manoscritti del Nuovo Testamento e sul loro contenuto è K. & B. Aland, trad. E. F. Rhodes, *The Text of the New Testament. An Introduction to the Critical Editions and the Theory and Practice of Modern Textual Criticism*, 2<sup>a</sup> ed., Grand Rapids - Leiden 1989, pp. 78-83 (della prima edizione di quest'opera esiste anche una traduzione italiana: *Il testo del Nuovo Testamento*, premessa di C. M. Martini, trad. S. Timpanaro, Genova 1987).

di vista tecnico il vertice fu raggiunto con la Bibbia parigina di piccolo formato, che divenne il modello adottato dai tipografi. La produzione di Bibbie in greco si sviluppò invece in edizioni separate della Septuaginta e del Nuovo Testamento, probabilmente per due ragioni: perché gli umanisti e gli esponenti della Riforma erano in genere più interessati all'ebraico che al greco per il loro Vecchio Testamento, e per le origini nettamente distinte dei due Testamenti greci. Il risultato per il Nuovo Testamento greco, in ogni caso, fu l'affermazione del singolo volume di stile occidentale.

Da tutto questo consegue che le diverse sezioni del Nuovo Testamento hanno avuto vicende diverse nella loro trasmissione, e che dobbiamo esercitare il nostro mestiere in maniera diversa per ogni sezione del Nuovo Testamento. Le differenze sono diventate chiare soltanto nel corso del ventesimo secolo, e non tutti le hanno ancora afferrate.

Dobbiamo quindi concludere che, per parlare della critica testuale neotestamentaria come disciplina, è necessario usare una grande cautela. È vero che gli scritti del Nuovo Testamento mostrano una grande coerenza interna se paragonati ai vari testi non canonici che circolarono almeno a partire dal secondo secolo; ed è anche vero che mostrano una problematica in parte simile a quella che caratterizza i testi classici. Pur tuttavia, dev'essere ben chiaro che la critica testuale dei vangeli, degli Atti, delle raccolte di lettere e dell'Apocalisse deve affrontare altrettante sfide distinte.

### *Il carattere delle varianti testuali negli scritti del Nuovo Testamento*

La prova che attende il critico del testo di questi scritti è stata descritta in modo eccellente da Günther Zuntz:

La trasmissione del Libro è parte integrante della vita della cristianità. Essa comprende tutti i manoscritti esistenti al mondo in ogni epoca, con il loro corredo di note e correzioni, con le citazioni che ne sono state tratte e le traduzioni che ne sono state fatte. Provate a immaginare il gran numero di comunità piccole e grandi sparse ovunque: tutte, e anche molti dei singoli membri, hanno i propri esemplari; li usano, li confrontano, li scambiano, copiano e annotano. Questo processo vitale continua per secoli: un fiume immenso di tradizione viva, che cambia continuamente e si allarga e si trasforma in ogni momento, al di là di ogni immaginazione. A un'idea così inquietante di quella che nella realtà fu la trasmissione del testo del Nuovo Testamento contrappone il numero relativamente esiguo degli antichi manoscritti e degli altri testi-

moni sopravvissuti: c'è da meravigliarsi se queste sopravvivenze non possono essere ricondotte a uno schema razionale di rapporti reciproci? Ci sarebbe piuttosto da meravigliarsi del contrario. Si tratta di singoli elementi di quella vasta tradizione, che possono essere paragonati a frammenti di materiali trasportati dalla corrente<sup>3</sup>.

Le parole di Zuntz mettono in evidenza due punti che devono essere ben compresi. Il primo è che le copie esistenti rappresentano una frazione di tutte quelle che sono state prodotte: sopravvivono meno di cento esemplari anteriori all'anno 400, e poiché la maggior parte di questi è costituita da pochi fogli (il più antico Nuovo Testamento completo è il codice Sinaitico, copiato alla metà del quarto secolo), le nostre conoscenze sono inevitabilmente limitate. In secondo luogo, il notevole numero di differenze fra i testimoni è dovuto sia al ruolo vitale svolto dalle Scritture nel pensiero cristiano, sia alla frequenza delle trascrizioni. Un esame del significato di questi due fattori è essenziale per la retta comprensione dell'argomento.

Il rapporto fra il cristianesimo antico e il Libro è ambiguo. Da un lato, l'adozione di un formato nuovo (il codice), la frequenza delle trascrizioni e il ruolo dei documenti più antichi nella vita della Chiesa sono il segno di una stretta dipendenza dalla tradizione scritta. Ma nello stesso tempo il cristianesimo antico spesso si fondò sui testi scritti in modo tutt'altro che solido. Noi sappiamo che gli esseri umani sono in grado di copiare testi con grande accuratezza per molte generazioni: il testo masoretico della Bibbia ebraica e il testo tradizionale del Corano sono due esempi di testi nei quali il grado di variazione fra le copie è minimo (anche se l'originaria assenza di vocali nell'una e nell'altra opera generò variazioni laddove l'inserimento di vocali diverse portava a un diverso significato). I primi cristiani, invece, non sembrano essersi molto preoccupati di una simile accuratezza. Senza ricorrere al confronto tra i manoscritti, sono sempre state notate le differenze fra i testi dei vangeli anche solo leggendo i testi pubblicati a stampa (ricordiamo *Aspettando Godot*, atto primo: «How is it that of the four Evangelists only one speaks of a thief being saved?»)⁴. E si può ovviamente constatare che gli autori

<sup>3</sup> G. Zuntz, «The Text of the Epistles», in *Opuscula Selecta. Classica, Hellenistica, Christiana*, Manchester, 1972, pp. 252-68, pp. 255 s. (ts. orig. ingl.; trad. franc. in *Revue Biblique* 59 [1952], pp. 5-22). Mi sono imbattuto per la prima volta in questo passo nel 2006, e da allora l'ho citato in ogni occasione. Non si potrebbe trovare una descrizione migliore del modo in cui la critica testuale di qualunque opera deve partire dalla storia di quel testo e dalla realtà della tradizione manoscritta.

<sup>4</sup> «Come mai solo uno dei quattro evangelisti parla di un ladrone che viene salvato?» (S. Beckett, *Waiting for Godot*, 2ª ed., London, Faber and Faber, 1965, p. 12).

esprimono opinioni diverse su ogni argomento: fatti, convinzioni, esperienze. È importante rendersi conto che il documento scritto non era l'unico veicolo della tradizione: un elemento altrettanto importante era costituito dalla tradizione orale, che anzi, per certi aspetti, godeva di una considerazione maggiore. Ciò può essere rilevato in un testo di Papia, un cristiano dell'Asia Minore vissuto nella prima metà del secondo secolo. I suoi scritti sopravvivono soltanto in poche citazioni di autori posteriori, una delle quali contiene il passo che segue, che si legge nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio. Richiamandosi ad una notizia riportata da Ireneo, Eusebio afferma che Papia stesso dichiara di non essere stato personalmente un uditore e un testimone oculare dei santi apostoli, ma di aver ricevuto le verità della nostra religione da coloro che li avevano conosciuti:

αὐτός γε μὴν ὁ Παπίας κατὰ τὸ προοίμιον τῶν αὐτοῦ λόγων ἀκροατὴν μὲν καὶ αὐτόπτην οὐδαμῶς ἑαυτὸν γενέσθαι τῶν ἱερῶν ἀποστόλων ἐμφαίνει, παρεληφέναι δὲ τὰ τῆς πίστεως παρὰ τῶν ἐκείνοις γνωρίμων διδάσκει δι' ὧν φησιν λέξεων [...] εἰ δέ που καὶ παρηκολουθηκώς τις τοῖς πρεσβυτέροις ἔλθοι, τοὺς τῶν πρεσβυτέρων ἀνέκρινον λόγους, τί Ἀνδρέας ἢ τί Πέτρος εἶπεν ἢ τί Φίλιππος ἢ τί Θωμᾶς ἢ Ἰάκωβος ἢ τί Ἰωάννης ἢ Ματθαῖος ἢ τις ἕτερος τῶν τοῦ κυρίου μαθητῶν... λέγουσιν. οὐ γὰρ τὰ ἐκ τῶν βιβλίων τοσοῦτόν με ὑπερλάμβανον ὅσον τὰ παρὰ ζώης φωνῆς καὶ μενούσης.

Papia stesso, nella prefazione ai suoi libri, non indica in alcun modo di avere ascoltato e visto direttamente i santi apostoli, ma informa di aver ricevuto quanto riguarda la fede da coloro che li avevano conosciuti, come risulta da ciò che dice letteralmente. [...] Se poi per caso veniva anche qualcuno che era stato discepolo dei presbiteri, chiedevo le parole dei presbiteri, che cosa aveva detto Andrea, che cosa Pietro, che cosa Filippo, che cosa Tommaso o Giacomo, che cosa Giovanni o Matteo o qualunque altro dei discepoli del Signore, e ciò che dicono Aristione e il presbitero Giovanni, discepoli del Signore. Infatti non pensavo che le cose tratte dai libri mi giovassero tanto quanto le cose provenienti da una voce viva e perdurante<sup>5</sup>.

Stando così le cose, se i primi cristiani erano convinti che il testo scritto fosse ausiliario della tradizione orale, è chiaro che abbiamo a che fare con una trasmissione testuale di tipo particolare. L'influsso di ciò sul testo scritto si può rilevare in diversi luoghi dei vangeli, nei quali alcuni manoscritti

<sup>5</sup> Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, 3, 39, 4, ed. e trad. in: Papia di Hierapolis, *Esposizione degli oracoli del Signore. I frammenti*, introduzione, testo, traduzione e note di E. Norelli, Milano, Paoline, 2005, pp. 230-33.

contengono forme di testo o passi che sembrano derivare da una tradizione più ampia. Uno degli esempi più notevoli è costituito dalla pericope dell'adultera (Io. 7, 53 - 8, 11), una storia compiuta riguardante un avvenimento della vita di Gesù penetrata nel vangelo molto tardi (il testimone più antico che lo contiene fu scritto intorno all'anno 400), anche se si era sicuramente formata nel corso del secondo secolo. L'influsso della tradizione orale è visibile più in generale nei passi in cui il testo può sembrare modificato alla luce delle esperienze e dei dibattiti del cristianesimo primitivo. Riporterò un esempio da ogni tipo di testo.

Nei vangeli si trova un esempio degno di nota nel sermone sul monte, il primo dei cinque blocchi di insegnamenti in cui Matteo articola la sua esposizione. È riportato che Gesù cita il comandamento: «Non uccidere», e dichiara: ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν ὅτι πᾶς ὁ ὀργιζόμενος τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ ἔνοχος ἔσται τῇ κρίσει ('ma io vi dico: chiunque si adira contro suo fratello sarà sottoposto al tribunale', Mt. 5, 22). Questa è la lezione di ventotto manoscritti greci, compresi i testimoni più antichi di questa sezione di Matteo. Gli altri 1449 manoscritti che riportano questo versetto contengono altre quattro lettere dopo τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ, la parola εἰκῆ, 'senza motivo'. Questa divenne la forma predominante del detto in greco dal quinto secolo in poi (nelle traduzioni latine, invece, lo spostamento fu da un testo che leggeva *sine causa* a un testo che non aveva queste parole). La parola εἰκῆ fu espunta dal Lachmann, e il suo esempio è stato seguito da tutti gli editori successivi. La differenza è tra un ordine incondizionato di non odiare ed uno che lascia spazio all'interpretazione, cioè alla possibilità di ragionevoli deroghe da definire successivamente. Dal punto di vista quantitativo si tratta di una variante minima, consistente nella presenza o assenza di una breve parola; dal punto di vista qualitativo presuppone un commento approfondito a due diverse interpretazioni dell'etica cristiana. Quando i testi sono studiati con intensità e devozione, come è stato sempre il caso dei vangeli, si ha quasi la tentazione di dire che non esistono casi di varianti trascurabili. Si può perfino dire che non esistono varianti prive di significato teologico, tanto grande è stato il lavoro su questi testi per tanti secoli<sup>6</sup>.

Gli Atti degli apostoli sono noti in due forme differenti, una delle quali più lunga dell'altra di circa un quindicesimo. Un esempio della

<sup>6</sup> Io sono stato così temerario da asserire che «qualunque alterazione di un testo teologico sarà per sua natura un'alterazione teologica, proprio come qualunque cambiamento nella trascrizione di un pezzo di musica sarà per sua natura musicale, nel senso che influenzerà la decisione di un esecutore su che cosa eseguire e come eseguirlo» (D. C. Parker, *Codex Bezae. An Early Christian Manuscript and its Text*, Cambridge, 1992, p. 190).



divergenza fra le due forme di testo si trova nel modo in cui esse riportano una decisione del concilio di Gerusalemme, descritta nel cap. 15, dove sono rese note differenti opinioni in merito al vincolo nei confronti della legge giudaica per i pagani convertiti. La forma più nota, e più probabilmente lucana, dice che i convertiti dovranno essere istruiti του ἀπέχεσθαι τῶν ἀλισγημάτων τῶν εἰδώλων καὶ τῆς πορνείας καὶ τοῦ πνικτοῦ καὶ τοῦ αἵματος («ad astenersi dalle cose contaminate nei sacrifici agli idoli, dalla fornicazione, dagli animali soffocati, e dal sangue», Act. 15, 20). Questo decreto si trova anche in un manoscritto copiato circa nel 400 espresso con le parole: τοῦ ἀπέχεσθαι τῶν ἀλισγημάτων τῶν εἰδώλων καὶ τῆς πορνείας καὶ τοῦ αἵματος καὶ ὅσα μὴ θέλουσιν ἑαυτοῖς γείνεσθαι ἑτέροις μὴ ποιεῖτε («ad astenersi dalle cose contaminate nei sacrifici agli idoli, dalla fornicazione, dal sangue; e ciò che non vogliono sia fatto a loro, non fatelo, sic»<sup>7</sup>). In questo modo viene eliminato un elemento specifico e viene aggiunto un commento astratto (la Regola d'oro), che in epoca successiva ha potuto essere visto come una prescrizione meno severa.

Nell'epistolario paolino si trova un esempio interessante in una lettera non scritta da Paolo, l'epistola agli Ebrei. A 2, 9 quasi tutti i testimoni leggono che τὸν δὲ βραχὺ τι παρ' ἀγγέλους ἠλαττωμένον βλέπομεν Ἰησοῦν διὰ τὸ πάθημα τοῦ θανάτου δόξῃ καὶ τιμῇ ἐστεφανωμένον, ὅπως χάριτι θεοῦ ὑπὲρ παντὸς γεύσῃται θανάτου («però vediamo colui che è stato fatto di poco inferiore agli angeli, cioè Gesù, coronato di gloria e di onore a motivo della morte che ha sofferto, affinché, per la grazia di Dio, gustasse la morte per tutti»). Ma due manoscritti greci e alcuni testimoni in copto, in siriano e in latino, oltre ad alcuni autori cristiani che citano il passo, leggono l'ultima parte della frase: ὅπως χωρὶς θεοῦ ὑπὲρ παντὸς γεύσῃται θανάτου («affinché, separatamente da Dio, gustasse la morte per tutti»). Sono due le ragioni che inducono a sospettare che la lezione riportata da quasi tutti i testimoni sia secondaria. La prima è data dal fatto che nel banale χάριτι θεοῦ («per la grazia di Dio») la parola χάρις è usata in un'accezione che non è propria dell'epistola agli Ebrei, mentre χωρὶς θεοῦ («separatamente da Dio») è consono al pensiero dell'autore. In secondo luogo è stato ipotizzato da B. D. Ehrman che la lezione χωρὶς sia stata eliminata dal testo in conseguenza di un dibattito cristologico nel secondo secolo. Gli gnostici credevano che l'ele-

<sup>7</sup> È il testo del codice di Beza, che cito da J. H. Ropes, *The Text of Acts* (F. J. Foakes Jackson - K. Lake [a cura di], *The Beginnings of Christianity, Part I. The Acts of the Apostles*, vol. 3), London 1926, pp. 144 s.

mento divino di Gesù lo avesse abbandonato prima della crocifissione, e il testo originario dell'epistola agli Ebrei poteva essere preso a sostegno di questa opinione. Perciò qualcuno lo cambiò in una banale enunciazione di pietà<sup>8</sup>. Questo è uno dei numerosi passi scelti da Ehrman a sostegno della sua argomentazione che i passi usati per difendere idee eterodosse furono talvolta 'riscritti' per renderli conformi al senso ortodosso che (secondo gli ortodossi) dovevano aver avuto.

Prendo un esempio dall'Apocalisse che costituisce una variante di tipo abbastanza insolito. Il numero della bestia è abitualmente riportato come 666. Tuttavia alcuni testimoni attestano che l'autore scrisse 616, e che 666 è una variante posteriore. Entrambe le cifre erano note ad Ireneo, vescovo di Lione e Vienne nell'ultimo quarto del secondo secolo. L'una e l'altra alludono, con ogni precauzione, all'*imperium* dei Romani secondo l'uso della gematria, che dava alle lettere dei nomi un valore numerico, in modo da attribuire ad essi un significato simbolico. Il numero 616 poteva essere riferito all'imperatore Gaio (Caligola), il cui nome era stato scelto a causa del tentativo che egli aveva fatto di far erigere una sua statua nel tempio di Gerusalemme nell'anno 40. Il numero 666 poteva essere invece attribuito a Nerone, che, con la persecuzione dei cristiani di Roma dopo l'incendio della città nel 64 A. D., poteva rappresentare una identificazione più ovvia. Inoltre il numero 666 è più incisivo del 616 perché contiene la reiterazione del 6, che, essendo inferiore di una unità al numero perfetto 7, ne rappresenta l'antitesi, ed è per di più un numero triangolare. È probabilmente questa maggiore forza d'impatto che induce a supporre che il 616 originario sia stato sostituito col 666 piuttosto che il contrario. Questa variante suscita interesse dal punto di vista teoretico, dato che nessuna delle due forme ha un significato intrinseco: lo scopo della formulazione è quello di evitare di dare un nome al «numero della bestia, poiché è il numero di un uomo»<sup>9</sup>.

Queste quattro varianti permettono di intuire qualcosa della libertà con cui i primi cristiani trattavano i loro testi<sup>10</sup>. Contemporaneamente,

<sup>8</sup> B. D. Ehrman, *The Orthodox Corruption of Scripture. The Effect of Early Christological Controversies on the Text of the New Testament*, Oxford 1993, pp. 146-50. Ehrman ha anche pubblicato una introduzione divulgativa alla critica testuale del Nuovo Testamento: *Gesù non l'ha mai detto. Millecinquecento anni di errori e manipolazioni nella traduzione dei vangeli*, Milano, Mondadori, 2007 (ed. orig. inglese: *Misquoting Jesus. The Story behind Who Changed the Bible and Why*, New York 2005).

<sup>9</sup> Ved. inoltre J. Chapa, «Il Papiro 115: qualcosa in più sul numero della Bestia», in E. Bosetti - A. Colacrai (a cura di), *Apokalypsis. Percorsi nell'Apocalisse in onore di Ugo Vanni*, Assisi 2005, pp. 311-33.

<sup>10</sup> Ho affrontato questo problema in modo più particolareggiato in *The Living Text of the Gospels*, Cambridge 1997.

però, esistono anche prove dell'esistenza di linee di trasmissione nelle quali è stata esercitata grande attenzione. L'esempio più notevole si ricava dal confronto tra due manoscritti del vangelo di Luca. Uno degli esemplari più antichi di quest'opera è un papiro risalente circa all'anno 200. Carlo Maria Martini lo mise a confronto con il codice Vaticano, della metà del quarto secolo, e concluse che le differenze sono per la maggior parte «di origine puramente casuale» e che i due manoscritti sono rappresentanti indipendenti di una forma di testo che deve risalire ad un'epoca anteriore alla trascrizione del papiro<sup>11</sup>. Un esempio più tardivo è il cosiddetto testo K<sup>r</sup> del Nuovo Testamento, una forma di testo che si sviluppò nell'undicesimo secolo, nel quale gli scritti sono presentati in quella che si potrebbe definire un'edizione, normalizzata nel testo, nell'ortografia e nella presentazione.

### *Cause delle varianti*

L'introduzione di lezioni alternative volontarie e consapevoli nel testo è innegabile. Gli ultimi cinquant'anni hanno visto una crescita costante nell'individuazione dell'influenza di diverse cause più specifiche (cioè specifiche del cristianesimo e dei suoi testi) sull'origine delle varianti. Due importanti questioni, finora trascurate, richiedono la nostra attenzione. Fino a poco tempo fa i filologi hanno affermato che non vi furono da parte dei primi cristiani significative alterazioni volontarie al testo per ragioni teologiche. Questa affermazione secondo me era dovuta alla situazione precaria in cui molti filologi si trovavano nella loro posizione confessionale. Di fronte al fatto che lo studio delle varianti da molti era visto con sfavore, essi preferivano sottolineare il carattere non significativo di quelle varianti: in quel modo sarebbe stato più facile per loro essere lasciati in pace. Oggi, in condizioni di maggiore tranquillità, è possibile ai critici del testo soffermare l'attenzione sulle motivazioni teologiche, ad esempio in Hebr. 2, 9 che abbiamo già discusso. Il secondo punto significativo è che questo processo è servito a mostrare che i manoscritti del Nuovo Testamento non soltanto sono testimoni delle forme più antiche del testo, ma servono anche come 'finestre' sul mondo religioso e sociale della chiesa nel suo sviluppo. In aggiunta alle motivazioni teologiche, gli studi hanno preso in considerazione le ten-

<sup>11</sup> C. M. Martini, *Il problema della recensionalità del codice B alla luce del papiro Bodmer XIV* (Analecta Biblica 26), Roma 1966: per la citazione cfr. p. 60, per le conclusioni p. 82. Per raggiungere le sue convincenti conclusioni lo studio si serve delle tecniche della filologia classica.

denze antiggiudaiche nelle lezioni di un singolo manoscritto, la tendenza a minimizzare il ruolo delle donne e a intervenire sulla grammatica e sullo stile allo scopo di ottenere una più alta qualità letteraria<sup>12</sup>.

Dietro tali questioni si cela una sfida ancora più grande relativa al modo in cui il Nuovo Testamento è pubblicato e letto. È stato generalmente supposto da alcuni editori e dalla maggior parte dei lettori che soltanto le lezioni scelte in quanto facenti parte del testo originale degli scritti sono rilevanti. Ma ciò significa supporre che il cristianesimo primitivo condivideva questa preoccupazione. Si è anche ipotizzato che il testo servisse come guida vivente per la propria interpretazione, per cui si introducevano le alterazioni nella convinzione che sarebbero state corrispondenti al significato del testo più di quanto potesse essere l'adesione alla lettera di esso. Ne consegue che il moderno filologo, quando rivendica per una certa forma di testo una maggiore importanza rispetto ad un'altra, sta imponendo intenzionalmente un atteggiamento anacronistico. Questo non significa negare che in ogni luogo che presenta varianti una lezione sia più antica dell'altra, e che vi sia molto da imparare dallo studio della sequenza nei cambiamenti al testo. Significa invece mettere in discussione la pretesa che la lezione più antica sia di per sé più importante delle altre<sup>13</sup>. Tale questione ha implicazioni per quanto concerne gli scopi e il taglio dell'edizione critica, mentre l'evoluzione delle nuove edizioni a sua volta influirà sulla nostra percezione del testo e della sua storia.

<sup>12</sup> B. D. Ehrman, «The Text as Window: New Testament Manuscripts and the Social History of Early Christianity», in B. D. Ehrman - M. W. Holmes, *The Text of the New Testament in Contemporary Research. Essays on the Status Quaestionis. A Volume in Honor of Bruce M. Metzger* (SD 46), Grand Rapids 1995, pp. 361-79, rist. in: *Studies in the Textual Criticism of the New Testament* (NTTS 33), Leiden - Boston 2006, pp. 100-119. Per gli esempi che abbiamo menzionato, ved., per le revisioni in funzione antiggiudaica, E. J. Epp, *The Theological Tendency of Codex Bezae Cantabrigiensis in Acts* (SNTSMS 3), 1966; per la trasformazione di un apostolo donna in un uomo, E. J. Epp, *Junia. The First Woman Apostle*, Minneapolis 2005; per le revisioni grammaticali, G. D. Kilpatrick, *The Principles and Practice of New Testament Textual Criticism. Collected Essays*, a cura di J. K. Elliott (Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium 96), Leuven 1990; J. K. Elliott, *Essays and Studies in New Testament Textual Criticism* (Estudios de Filología Neotestamentaria 3), Córdoba s. d.

<sup>13</sup> Il dibattito è stato ripercorso nei dettagli da E. J. Epp, «The Multivalence of the Term "Original Text" in New Testament Textual Criticism», *HTR*, 92 (1999), pp. 245-81, ristampato in *Perspectives on New Testament Textual Criticism. Collected Essays, 1962-2004* (Supplements to Novum Testamentum 116), Leiden, Brill, 2005, pp. 551-93, con note aggiuntive (pp. 592-3).

*La pubblicazione del Nuovo Testamento greco:  
l'edizione elettronica*

In primo luogo, si deve riconoscere che la pubblicazione del Nuovo Testamento, come quella di altri testi, sta vivendo la sua rivoluzione più profonda dai tempi di Lachmann, e probabilmente dai tempi di Caxton. L'impatto degli elaboratori elettronici è stato percepito in due modi<sup>14</sup>. Anzitutto nel processo di realizzazione di un'edizione. A causa del numero di manoscritti e di altre specie di testimoni che è necessario analizzare, selezionare e presentare, il Nuovo Testamento ha sempre impegnato la capacità delle edizioni in volume e la perizia degli editori fino al limite delle loro possibilità. In particolare, il problema di conservare traccia dei cambiamenti e di controllare le scelte effettuate è stato l'incubo degli editori. L'uso dei database dà ora la possibilità di rivedere le scelte editoriali. Questo è ancora più importante dell'opportunità, offerta dal database all'editore, di presentare tutto il materiale in una forma coerente. È questa intuizione che più di ogni altra sta dietro il Coherence-Based Genealogical Method, un database che registra le scelte di un editore tenendo conto del 'flusso testuale' che attraversa la tradizione manoscritta, cioè dell'evoluzione del testo da un testimone all'altro nei passi che presentano varianti. Quanto maggiore è la coerenza delle scelte rispetto all'evoluzione del testo in ogni luogo che presenta varianti tenendo conto dei rapporti fra i manoscritti, tanto più forte è la prova che tali scelte sono affidabili<sup>15</sup>.

Il secondo impatto è nel tipo di edizione che viene prodotto. Le edizioni più importanti pubblicate finora sono basate su collazioni, che nel corso del tardo Settecento e nell'Ottocento furono messe insieme per accumulazione, prendendo sempre a base il *Textus Receptus*, che era

<sup>14</sup> Ho riflettuto su questi problemi in «Biblical Texts. Working Together in the Digital Age. The Case of the International Greek New Testament Project», in *Making Texts for the Next Century*, a cura di P. Robinson - H. Gabler, *Literary and Linguistic Computing* 15 (2000), pp. 27-41; «Through a Screen Darkly: Digital Texts and the New Testament», *Journal for the Study of the New Testament*, 25 (2003), pp. 395-411; «Electronic Religious Texts: The Gospel of John», in L. Burnard - K. O'B. O'Keefe - J. Unsworth (a cura di), *Electronic Textual Editing*, New York 2006, pp. 197-209.

<sup>15</sup> G. Mink, «Was verändert sich in der Textkritik durch die Beachtung genealogischer Kohärenz?», in *Recent Developments in Textual Criticism. New Testament, other Early Christian and Jewish Literature*, a cura di W. Weren - D.-A. Koch, Assen 2003, pp. 39-68; «Problems of a Highly Contaminated Tradition: the New Testament. Stemmatology of variants as a source of a genealogy for witnesses», in *Studies in Stemmatology II*, a cura di P. van Reenen - A. den Hollander - M. van Mulken, Amsterdam - Nijmegen 2004, pp. 13-85.

praticamente l'unico testo a stampa. Questo metodo si guastò quando i filologi incominciarono a pubblicare edizioni critiche: se due editori pubblicano testi critici diversi, la presentazione delle varianti in apparati di tipo negativo non permetterà una comparazione diretta<sup>16</sup>. A dire il vero, il modo di lavorare di Tischendorf superò il problema (e mi chiedo se è questo il motivo per cui lavorò tanto). Le sue edizioni critiche si basano sulle trascrizioni di singoli testimoni: del famoso codice Sinaitico, ma anche di molti altri manoscritti, nei dieci volumi dei *Monumenta Sacra Inedita*, apparsi fra il 1855 e il 1870 (una serie di nove, più uno con lo stesso titolo, fuori collana). Questo modello è l'antesignano delle moderne edizioni elettroniche. Il metodo è illustrato nel modo migliore dal 'Digital Nestle-Aland' e dai 'New Testament Transcripts' del Münster Institut, dalle edizioni del vangelo di Giovanni pubblicate nell'Institute for Textual Scholarship and Electronic Editing e dal Codex Sinaiticus Project<sup>17</sup>. L'apparato elettronico, come il Digital Nestle-Aland e il progetto [www.iohannes.com](http://www.iohannes.com), offre nello stesso tempo un apparato che mostra le varianti e, con un link sulla sigla del manoscritto, una trascrizione completa del testimone con le immagini di esso. La trascrizione elettronica fornisce un 'manoscritto virtuale' con un corredo di sussidi per la comprensione e l'interpretazione del testo.

L'utente ha accesso a un testo critico con apparato, nel quale le varianti sono visualizzate in modo da mostrare con chiarezza le vie di sviluppo del testo. Ma si hanno anche a disposizione le forme di testo così come erano fruibili da parte degli antichi lettori. Si può dire che i frammenti di un apparato critico sono ricostituiti nei manoscritti dai quali provengono. Vi saranno luoghi nei quali uno studio del manoscritto spiegherà una lezione (tutti noi ricordiamo le parole di F. J. A. Hort: «Il primo passo per ottenere fondamenti certi è l'applicazione coerente del principio secondo il quale LA CONOSCENZA DEI DOCUMENTI DEVE PRECEDERE LA VALUTAZIONE FINALE DELLE LEZIONI»)<sup>18</sup>. È vero che, data la frequenza delle copie e la scarsità di esemplari sopravvissuti dalle epoche più antiche, testi particolari possono non essere genealogicamente molto coerenti. Ma non è questo il punto. Se diamo eccessiva importanza alle varianti prese fuori dal loro contesto e parcel-

<sup>16</sup> Un tentativo di collaborazione tra studiosi inglesi e tedeschi, risalente agli anni '20 del Novecento, naufragò per il disaccordo su quale fosse il testo migliore da usare come base per le collazioni.

<sup>17</sup> Per i dettagli ved. <http://www.uni-muenster.de/INTF/> e [www.itsee.bham.ac.uk](http://www.itsee.bham.ac.uk).

<sup>18</sup> B. F. Westcott - F. J. A. Hort, *The New Testament in the Original Greek*, I-II, London, 1881, vol. I, p. 31.

lizzate, corriamo il rischio di trascurare un elemento molto importante relativo al testo, cioè il modo in cui questo fu presentato e trasmesso in copie di qualità particolare. Dopo tutto, i primi cristiani generalmente avevano accesso ad un solo manoscritto o forse a un paio (mi riferisco a quelli che erano interessati alla trasmissione dei testi: la maggior parte delle altre persone avrà visto il libro dall'esterno e ne avrà ascoltata la lettura). Pochi filologi di eccezionale levatura, come Origene nel terzo secolo o Girolamo nel quarto, discutevano le differenze tra gli esemplari. Ma in generale la copia che si aveva a disposizione era 'la Scrittura' per quanti la leggevano e la ascoltavano. Riconoscere l'importanza degli esemplari sopravvissuti dev'essere il punto di partenza per il lavoro del critico testuale.

### *La teoria editoriale*

La teoria critica che giustifica lo scopo dell'edizione ha subito in tempi recenti mutamenti altrettanto profondi quanto il modo di realizzarla. Nel suo campo, la filologia neotestamentaria è particolarmente esposta alle pressioni confessionali. Punto di partenza è la stemmatica lachmanniana. Secondo Lachmann, il compito dell'editore era quello di ricostruire la forma del testo dell'archetipo della tradizione, l'esemplare dal quale sono derivati tutti i manoscritti rimasti e che è la più antica forma ricostruibile del testo. Nulla è detto a proposito della distanza fra l'archetipo e l'autografo, o quello che può essere definito in modo generico l'originale. L'obiettivo di Lachmann nel pubblicare il Nuovo Testamento, cioè il più antico testo ricostruibile, era un testo del quarto secolo. Come vedremo più avanti, vi sono parti del Nuovo Testamento in cui la quantità di materiale che autorizza la pretesa di recuperare testi molto più antichi di questo è ancora da definire. Chi utilizza le moderne edizioni critiche ha bisogno di capire il carattere del testo. I pericoli che derivano dal trattare i testi critici come l'equivalente di 'ciò che scrisse Paolo' o di 'ciò che scrisse l'evangelista' sono evidenti. Eppure, fin troppo spesso, quelli che usano edizioni critiche (mi riferisco in particolare a coloro che non sono critici del testo) presuppongono che il testo critico sia l'autografo. L'esempio delle epistole paoline illustra molto bene il problema: in questo caso il testo critico è il testo della raccolta, non delle singole lettere.

L'obiettivo dell'editore è descritto con chiarezza dai curatori della *Editio Critica Maior*, la più grande edizione del Nuovo Testamento greco

mai pubblicata, di cui è apparsa la prima parte<sup>19</sup>. L'obiettivo è quello di fornire «una storia del testo nel primo millennio», ricostruendo nello stesso tempo l'«Ausgangstext», il «testo iniziale». Lo scopo è raggiunto mettendo a confronto tutte le forme di testo in ogni luogo in cui esistono divergenze e applicando criteri filologici per decidere quale forma ha dato origine a tutte le altre. Obiettivo di questo procedimento è costituire una genealogia delle varianti in tutti i luoghi in cui esistono differenze. La lezione dalla quale tutte le altre sono derivate è l'equivalente dell'archetipo di uno stemma lachmanniano. Nei luoghi in cui non si può prendere nessuna decisione definitiva, o dove due lezioni sono parimenti probabili, queste sono accolte come ugualmente autorevoli.

Il giustificato scetticismo a proposito della riproduzione dell'autografo, come è noto ai lettori di questa rivista, non è limitato allo studio del testo del Nuovo Testamento. Quali che siano le aspettative dell'utente, l'atteggiamento degli editori a ragion veduta è prudente. L'edizione manuale più diffusa, il *Novum Testamentum Graece* del Nestle-Aland si definisce «un testo di lavoro... e non costituisce un testo definitivo: piuttosto, vuole suscitare l'impegno per lo stabilimento e l'accertamento del testo neotestamentario»<sup>20</sup>.

Come alternativa all'obiettivo di pubblicare il «testo iniziale», è possibile fare l'edizione critica di una forma più tarda del testo. Sono stati effettuati vari tentativi di pubblicare il testo bizantino, che è il testo in cui gli scritti del Nuovo Testamento circolarono in forma più o meno definitiva dal settimo o ottavo secolo in poi. Mentre alcuni di questi tentativi si fondano sulla convinzione che il testo più diffuso (o addirittura il *Textus Receptus*, cioè la forma di testo che si sviluppò nelle prime fasi della storia delle edizioni a stampa del Nuovo Testamento greco) è superiore alle edizioni che usano le teorie della critica, altri sono dovuti al ruolo che il testo bizantino occupa nella Chiesa ortodossa<sup>21</sup>. Un'edizione di prova del testo bizantino del vangelo di Giovanni è venuta incontro alla richiesta ortodossa di un'edizione che riportasse le varianti presenti

<sup>19</sup> *Novum Testamentum Graecum. Editio Critica Maior*, ed. Institut für Neutestamentliche Textforschung, IV. *Die Katholischen Briefe*, a cura di B. Aland - K. Aland† - G. Mink - H. Strutwolf - K. Wachtel, Stuttgart 1997-2005.

<sup>20</sup> B. & K. Aland - J. Karavidopoulos - C. M. Martini - B. M. Metzger (a cura di), *Novum Testamentum Graece*, 27<sup>a</sup> ed., 8<sup>a</sup> rist. (riveduta), Stuttgart 2001, p. 45\* (= Nestle - Aland, *Nuovo Testamento Greco-Italiano*, Roma, Società Biblica Britannica e Forestiera, 1996, p. 2\*).

<sup>21</sup> Per il primo caso, ved. W. G. Pierpont - M. A. Robinson, *The New Testament in the Original Greek According to the Byzantine/Majority Textform*, Atlanta 1991; per il secondo, ved. B. Antoniadès (a cura di), *Η Καινή Διαθήκη*, Costantinopoli, 1904, rist. Atene 1993 (nota come 'Edizione del Patriarcato').



in detto testo e che fornisse una forma di testo usata dalla Chiesa<sup>22</sup>. Ciò ha fatto sorgere un altro problema che è proprio del Nuovo Testamento. Anche se la critica filologica è stata capace di ricostruire forme di testo del quarto secolo e perfino più antiche, il culto ortodosso ha continuato ad usare il testo sviluppatosi nel periodo bizantino, e l'ortodossia ha della tradizione una visione diversa, per cui quello che è il risultato di una evoluzione non è inferiore a ciò che è venuto prima. In questo caso, il contributo della critica filologica è quello di scoprire i modi in cui il testo bizantino si è sviluppato.

### *Conclusion*

Mentre è relativamente facile individuare raggruppamenti di manoscritti bizantini, è assai più difficile mettere in relazione tra loro i codici più antichi. È proprio questo il punto toccato da Zuntz. Ci troviamo perciò di fronte a due difficoltà: la prima è che gli scritti del Nuovo Testamento furono copiati migliaia di volte anche nei primi secoli del cristianesimo, e questa frequenza delle trascrizioni entro una certa libertà nella trasmissione sarà stata all'origine di notevoli cambiamenti; la seconda è che la maggior parte di queste copie è andata perduta per sempre. Poiché le differenze tra i manoscritti sono significative in quanto rivelatrici delle convinzioni e degli atteggiamenti nei confronti del testo da parte degli utenti, il moderno editore, lavorando con strumenti elettronici, ha il seguente compito: presentare il materiale in un modo tale che l'edizione fornisca una storia dell'evoluzione del testo, nella quale le forme di testo attualmente disponibili, cioè i manoscritti, siano accessibili allo studioso, e insieme fornisca una struttura interpretativa comprendente una ricostruzione, su base stemmatica, del testo dal quale sono derivate le forme superstiti di esso. Ciò si realizza nel modo migliore con l'edizione elettronica, nella quale sono disponibili le trascrizioni dei manoscritti, preferibilmente corredate di immagini, accompagnate dal testo critico con apparato. Questa parte dell'edizione può anche essere pubblicata a stampa. Edizioni di questo tipo stanno diventando una realtà col progetto dei Prototipi del Nuovo Testamento e col Nestle-Aland Digitale del Münster Institut, e con l'edizione plurilingue del vangelo di Giovanni in preparazione a Birmingham<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> R. L. Mullen - S. Crisp - D. C. Parker, con la collaborazione di W. J. Elliott - U. B. Schmid - R. Kevern - M. B. Morrill, *The Gospel According To John In The Byzantine Tradition*, German Bible Society, 2007.

<sup>23</sup> Reperibili in: <http://nttranscripts.uni-muenster.de/> e [www.iohannes.com](http://www.iohannes.com).